

IL DIALOGO

Caratteristiche essenziali:

1. POSIZIONE FORTE: Il dialogo:

- si costituisce solo se "a caro prezzo";
- rifiuta di derivare dall'annullamento della differenza;
- rifiuta la scorciatoia che vuole la sostanziale uguaglianza fra diversi.

2. POSIZIONE DEBOLE: Il dialogo risulta come un recarsi dall'altro – secondo lo stile di Gauguin – riconoscendolo portatore di uno sguardo religioso non ancora decadente, portatore di semplicità non ancora inquinata...

Sono dell'idea che come l'umanità è divisa, così Dio si rivela nella diversità e nella pluralità. Egli che è l'Unico e Uno, nella sua misericordia vuole che gli uomini lo cerchino, lo invocino con nomi diversi, per vie diverse: vie che ha tracciato e traccia di continuo.

Non è mai esistita una forma unica e universale di religione, capace di parlare ad ogni cultura e in ogni tempo.

Il teologo Carlo Molari (*Il volto di Dio: Cristianesimo e cultura*, in *Il volto umano di Dio*, Mucchi, Modena 1989, p. 42) afferma: "Il dialogo fra le religioni tende a una riconciliazione nel senso di armonia inedita, un confluire di doni diversi che esse sono in grado di scambiarsi, mentre il suo ritardo pesa sulle ingiustizie del mondo e sulle difficoltà a realizzare una vera pace planetaria".

Si avrà l'uguaglianza nella interdipendenza, che non vuol dire appiattimento, grigiore, ma assunzione e rispetto delle diversità.

La sfida che ogni religione deve ora affrontare è come trovare nella propria tradizione i motivi per uscire dal sentirsi esclusiva depositaria della rivelazione di Dio.

C'è spazio di dialogo tra le religioni? Ma il dialogo – se ne siamo consapevoli – non deve forse passare da mezzo a fine del nostro convivere?

Quali sono gli scenari di oggi e le modalità del rapporto tra religioni?

Mi sembrano tre: - FONDAMENTALISMI - SUPERMARKET - RICONCILIAZIONE.

a) Uccidere nel nome di Dio: il modello *hard* dei fondamentalismi.

"E' giunto il momento del bilancio di fine secolo. Occorre tornare ai tre quesiti che due secoli fa si poneva Kant: "Che cosa posso fare? Che cosa devo fare? Che cosa mi è permesso sperare?". Il pianeta è in pericolo: la crisi del progresso colpisce l'umanità intera, provoca rotture, fa saltare articolazioni, determina particolarismi: le guerre si riaccendono; il mondo perde la visione globale e il senso dell'interesse generale.." (Edgar Morin, *Un'etica per l'età planetaria*).

Globalizzazione e tecnologia esasperate hanno determinato (e determinano) la fine delle istituzioni politiche tradizionali e contribuiscono alla rinascita dei particolarismi, degli integralismi e dei **fondamentalismi**.

Quattro sono gli elementi del fondamentalismo:

➤ *Principio dell'inerranza*, relativo al contenuto del libro sacro, preso nella sua totalità di senso e significati; ➤ *Principio della astoricità* della verità e del Libro che la conserva; ➤ *Principio della superiorità* della legge divina su quella terrena (secondo cui dalle parole scritte sul libro sacro scaturisce un modello ideale di società perfetta, superiore a qualsiasi altra forma ideata dall'uomo); ➤ *Primato del mito* di fondazione.¹

Oggi, assistiamo ad un abbinamento considerato quasi "necessario": fondamentalismo vuol dire soltanto "islamico". Ma questo non è una peculiarità esclusiva della religione islamica.

¹ ENZO PACE, RENZO GUOLO, *I fondamentalismi*, Laterza, Roma-Bari 1998; E. PACE, *Il regime della verità*, Il Mulino, Bologna 1990.

Al crollo del mito del "nemico comunista", all'inizio degli anni '90, con la crisi algerina in corso, si iniziò a paventare un altro nemico, del tutto sconosciuto o quasi, dell'Islam. E questo ha funzionato nell'immaginario collettivo. Certamente, ci sono anche delle motivazioni oggettive.

Dall'Algeria al Sudan, dall'Iran all'Indonesia, fino alla Nigeria (stragi del febbraio 2000), all'11 settembre 2001: le cronache ci hanno raccontato un "certo Islam" incline alla violenza, sia al proprio interno (Algeria; il conflitto Iran/Irak), sia all'esterno (guerra del Golfo; l'Irak).

Tutto vero. Ma il fatto che ha spiazzato tale analisi è che, però, qualcosa di simile è accaduto, e accade, su rotte assai diverse da quelle dei vessilli verdi dell'Islam.

M. Oriente - pensiamo al cambiamento di pelle in Israele, Non un Israele "laico" con punte di fondamentalismi (uccisione di Rabin nel '95 da parte di un giovane ultraortodosso; i rapporti fra politica e partito religioso "Shas", soprattutto sul tema dell'identità ebraica).²

Europa - nei Balcani, l'Irlanda: scontro tra nazionalismi e fondamentalismo violento.

Oriente - India: lotta fra induismo nazionalista e minoranze musulmane e cristiane. Il fondamentalismo, quindi, non è un'esclusiva islamica.

Anzi, i fondamentalismi sono una caratteristica, paradossale, della società *post-moderna*: una risposta forte, ma credibile, alla *crisi di senso* che ha preso il mondo in questa fase d'inizio del terzo millennio.

"Il fondamentalismo è un tipo di pensiero e di agire religioso che si interroga sul *vincolo etico* che unisce le persone che vivono nella stessa società, sentita come totalità di *credenti impegnati* nella società. Essi si pongono il problema del fondamento ultimo, etico/religioso, della *polis*. La comunità politica che prende forma nello Stato deve fondarsi su un patto di fraternità religiosa.

Patto inteso in due modi: - come riflesso di un patto avvenuto alle origini fra i credenti e Dio, - oppure come sinonimo di una tavola di valori irrinunciabili e per i quali vale la pena lottare con le armi della politica".³

Ecco la dimensione *hard* della nuova dimensione religiosa. Non un'anomalia della società, ma un effetto della sua illusione di essere in grado di esaurire ogni richiesta dell'umanità, oggi, conducendola per mano - come afferma la pubblicità del *welfare state* - "dalla culla alla tomba".

Non è facile ammetterlo, ma demonizzare i fondamentalismi è necessario, ma non sufficiente, e rischia di inasprire ulteriormente gli animi di tanti "dannati della terra" che possono essere facilmente strumentalizzati in tale chiave.

Occorrono risposte serie agli squilibri economici mondiali, nonché il propagarsi virtuoso di esperienze concrete che vadano in controtendenza. Dimostrando nei fatti che le religioni - nella loro ispirazione originaria - sono "altro".

Questo significa, evidentemente, non tanto di comprendere o tanto meno di giustificare le violenze, insite nei vari fondamentalismi, ma studiare le ragioni, le cause sempre complesse, per reciderne alla fine le ragioni alla radice.⁴

b) La pervasiva leggerezza dell'essere.

Il modello *soft* della New Age: il supermarket religioso.

Parto da un esempio di un fenomeno letterario: Paulo Coelho. Dove si trova il suo successo: nel bisogno di spiritualità a buon mercato? Nella pesantezza dell'essere di fronte alle domande metafisiche che danno insonnia? Nella moda della *new age*, ? Nel desiderio ostinato di un oriente primitivo e senza consistenza? Interrogativi che Tahar Ben-Jelloun, lo scrittore di *Il razzismo spiegato a mio figlio*, si pone.

² AMOZ OZ, *In terra d'Israele*, Marietti, Genova 1992.

³ PACE-GUOLO, *op. cit.*, pp. 4-5.

⁴ ES.: *Nevé Shalom - Waathas-Salaam, villaggio della pace*, in Israele, Bruno Hussar; *Corrymeela*, comunità irlandese, 1965, Ballycastle: sono tentativi, non ricette.

Sembra saltata l'equazione: più modernità, meno religione. Nel tempo della mondialità, dell'interdipendenza, delle contraddizioni, sta risorgendo un forte bisogno di religione, di una religione che tenga insieme tutti gli esseri viventi, ma senza troppe regole da seguire, come se fosse una religiosità senza Dio.

Una "fede mobile", come constatava il maggior poeta italiano, morto da poco, Mario Luzi ⁵: "... e certamente ha conosciuto e conosce varie trasformazioni; oggi

la frontiera tra dubbio e fede è molto meno marcata, è tutta bucherellata. Un tempo la costruzione interna della persona aveva una netta demarcazione tra fede e laicità. Oggi è continuo l'andare e venire tra questa frontiera, anche tra i credenti".

Oggi si esagera, sembra voler dire. Oggi non bastano nemmeno le sette, ma sta nascendo una serie di religioni "fai da te", di "credenza senza appartenenza" (*believing without belonging*, come dice la sociologa Grace Davie), che formano l'ossatura del post-moderno religioso.

Oggi si parla di "meticciamiento delle fedi" e di "trekking spirituale": forme di religiosità che cercano di venire incontro alle sfide di una società più fluida, magmatica, in cui salta ogni concetto di identità. Una religiosità mai definita, scelta una volta per tutte, ma sempre *reversibile*, riadattabile. (cfr. G. FILORAMO, *Millenarismi e new age. Apocalisse e religiosità alternativa*, Dedalo, Bari 1999; *I nuovi movimenti religiosi. Metamorfosi del sacro*, Laterza, Roma/Bari 1986).

Di questo clima si sono fatti interpreti e portavoce *best-sellers letterari* che hanno scalato classifiche di vendita ⁶; libri che puntano al cuore e sottovalutano la dimensione razionale delle cose. Nasce un *patch work* religioso: variopinto, suggestivo, adatto ad ogni situazione, un *bricolage* in cui ciò che conta è l'assemblaggio degli elementi e non ciò che si vuole rappresentare.

In questa letteratura si descrive una realtà che, liberata da ogni catena dottrinale, viene ridotta a esperienza intima, vaga, soggettiva, con il risultato di sostituire al vero Dio una realtà gassosa, e alle religioni storiche una religiosità *trasversale*, che svuota le religioni e le appiattisce in una uguaglianza omologante.

Anche la *musica*,⁷ le *arti figurative* ⁸ contribuiscono ad arricchire il panorama di quanti fuggono da una religione che richiede impegno, responsabilità, per rifugiarsi nella semplice panacea del sentimentalismo spersonalizzato.

Tutta questa disseminazione sentimentale del sacro va sotto il nome di *New Age*, una nebulosa religiosa di moda oggi.

"La" o "il" New Age? Maschile? Femminile? Fluttuazione dei generi. E' ambiente, stile di vita, clima culturale, perfino fenomeno di moda, rispetto a ciò che siamo abituati a chiamare "religione", qui in Occidente? E', certamente, un fenomeno che incuriosisce, ma che, proprio per la sua mancanza di omogeneità, è vulnerabile a infinite forme di *falsificazioni, truffe, sfruttamento* di un bisogno autentico a scopi puramente commerciali. E' una nebulosa religiosa.

Proviamo a cercare di capire che cos'è.

Prendendo spunto da una delle riviste più importanti del Movimento - *Alba chiara*

- *New Age* è uno spazio planetario di conversazione su come vedere il mondo nella nuova epoca che possiamo considerare già cominciata.

Il XXI secolo segna il passaggio dall'era astrologica dei Pesci a quella dell'Acquario: si inaugura per l'umanità un tempo caratterizzato da armonia e luce, da pace interiore e da cambiamenti profondi all'interno della persona.

Sicuramente, in questo movimento confluiscono alcune tendenze molto sentite nella nostra cultura.

⁵ MARIO LUZI, *La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo*, a cura di S. Verdiano, Piemme, Casale

⁶ Solo degli esempi: James Redfield, *La profezia di Celestino*, *La decima illuminazione*, *Il segreto di Shambhala*; Paiolo Coelho, *L'alchimista*, *Sulla sponda del fiume Pietra...*; De Mello, *Chimata all'amore*; Pietro Citati, *La luce della notte*; Roberto Galasso, *Ka*; Herman Hesse, *Siddharta*; Susanna Tamaro, *Va' dove ti porta il cuore*.

⁷ Per esempio: i canti dei benedettini spagnoli di S. Domingo di Silos; la *Missa arcaica* di Battiato.

⁸ I fumetti neognostici di *Martin Mystère* di Castelli o *Dylan Dog* di Sclavi.

a) *La dimensione ecologica*, fino quasi ad una risacralizzazione della natura come un "Tutto" vivente, animato misteriosamente da un "che di divino".

b) *La concezione dell'uomo*, destinato a immergersi e a identificarsi nel Divino che anima il mondo. L'uomo ritrova il suo equilibrio psico-fisico nel recupero delle sue potenzialità nell'armonia cosmica. L'uomo è una particella, destinata a sciogliersi in un grande Tutto, senza nome e senza volto.

c) *Il recupero del femminile*, per cui si creerà una contrapposizione tra il Dio della tradizione giudaico-cristiana, maschilista e autoritario e un Dio femminile e materno. Viene rievocato tutto il culto delle grandi dèe madri (Gaia, Terra Madre, Cibele, Demetra...). Si sente il bisogno di un Dio materno che faccia da contrappeso alla crisi della razionalità e, quindi, della concezione del Dio dei filosofi, primo Motore, Causa del mondo, un'astrazione fredda, lontana dall'uomo. E allora Dio sarà quello della terra che dà frutti, fiori, accoglienza.

d) *L'ottimismo di fronte al futuro*, in cui, proprio per l'influsso della costellazione dell'Acquario, si attenueranno le rivalità e le tensioni tipiche del periodo precedente, quello dei Pesci, e si faranno posto la serenità e l'armonia universale.

e) *Un ecumenismo irenista*. La New Age si presenta come l'era dello Spirito, che permetterà l'unificazione di tutte le esperienze, tradizioni e fedi religiose dell'Occidente e dell'Oriente.

Tipica esperienza "post-moderna", tenta di rispondere alla generalizzata paura della complessità delle cose, della terra quale sede del male, nel clima, ben colto da Samuel Beckett nella sua opera *Finale di partita*.

Cosa fa l'uomo beckettiano – come il moderno aderente alla New Age – alla luce degli scacchi e delle delusioni sperimentate, incapace di comunicare con l'altro da sé? Non gli resta che comunicare con le piante, faticosamente con se stesso, ma soprattutto con gli astri e il cielo.

I mezzi proposti per il tentativo di ricerca dell'armonia interiore ed esteriore sono la meditazione, l'esperienza mistica e della propria corporeità, lo yoga, la danza, la riscoperta delle conoscenze esoteriche. Una visione, quindi, che seduce e affascina, con tre caratteristiche:

- Una coscienza integrale cosmica.
- Una mistica monastica.
- Una spiritualità senza trascendenza.

1. *Una coscienza integrale cosmica.*

L'individuo delle attuali società occidentali, strutturate a livello politico ed economico, si sente perduto nell'anonimato. La perdita di identità, soprattutto a livello giovanile, danno luogo a svariate tipologie di reazioni: tribù urbane, droga, ideologie estremiste, ecc.

La New Age risponde a questa instabilità psico-sociale con inviti a riprendere coscienza della propria interiorità, dove scopre l'unità del cosmo in una riunificazione pacificante.

L'uomo deve riscoprire l'unico "suono" che vibra dentro e fuori di sé, immergendosi nel suono originale e totale del cosmo, e così può ritrovare il senso del suo esistere. Identità personale e unità cosmica sono gli elementi della ritrovata pace interiore, del raggiungimento della totalità, della consapevolezza di essere "tornati a casa" (lo scrive la M. Ferguson, teorica della New Age).

2. *Una mistica monastica.*

Si intende l'unificazione dell'io con se stesso e con il mondo. L'universo è una totalità, un organismo vivente. Dio e mondo, spirito e materia, intelligenza e sentimento, anima e corpo formano un'unica vibrazione, energia in evoluzione.

Soprattutto nel buddhismo, la New Age trova le tecniche per raggiungere l'esperienza mistica del Tutto, dell'Energia Cosmica che amplifica le capacità umane.

La meta del misticismo orientale è di prendere coscienza della relazione profonda di tutte le cose, al fine di identificare se stessi con la realtà. Questa esperienza diventa la forma più matura della religiosità. E tutto questo corroborato dall'aiuto della psicologia transpersonale che intende raggiungere le sponde estreme dell'io.

3. Una spiritualità senza trascendenza.

Esiste nell'uomo di oggi un profondo desiderio di assoluto, una ricerca di autenticità e di senso: è questa la molla del risveglio odierno nelle sue ambiguità. La New Age invita a rinunciare alla soluzione delle esperienze storiche conosciute e tradizionali e alla stessa esistenza di Dio, per evitare, si dice, il dogmatismo e l'intolleranza religiosa. Solo attraverso l'identificazione mistica con l'universo l'uomo potrà arrivare alla vera libertà. Una spiritualità, cioè, senza trascendenza, senza un Dio che trascenda l'uomo e il mondo.

Una spiritualità che chiede l'abbandono di ogni credenza: i dogmi, ma anche l'ateismo o l'agnosticismo che sono, in fondo, dogmi al negativo. Nulla deve essere accettato ciecamente, ma tutto deve essere vagliato dalle uniche autorità in possesso: l'intelligenza e l'esperienza.

Dio deve essere sperimentato come Totalità, come Infinito vibrare della vita e della morte; Dio è la coscienza che si manifesta nel gioco dell'universo.

Tutto è Dio e Dio è Tutto. Siamo di fronte al panteismo della religiosità orientale.

Ma ci saranno, pure, delle motivazioni che giustifichino il successo popolare. Questo fenomeno non può essere ricondotto ad un semplice corollario dell'immaginario di massa di fine secondo millennio, simile a quello della leggenda romantica, che si serviva dello slogan "Mille, non più mille...", della fine del primo millennio.

Perché non vedere in esso la proposizione di domande alle quali la religione, in particolare quella cristiana, non ha dato o non dà risposte. Sono interessanti le riflessioni di studiosi attenti al fenomeno "nuove religiosità".

Lucetta Scaraffia⁹ scrive "Alla soglie dei nuovi progetti di evangelizzazione... questa è una questione cruciale. Proviamo a leggere *La profezia di Celestino* o *L'alchimista* non per cogliere debolezze ed errori, ma per ritrovare le domande a cui il cristianesimo sembra aver rinunciato a rispondere".

Scrive Massimo Baldini, docente di semiotica alla LUISS di Roma, che "la responsabilità di questa fioritura di sette e movimenti spiritualeggianti va attribuita in gran parte alle Chiese cristiane", che "nel Novecento hanno privilegiato la dimensione orizzontale del loro messaggio e non hanno più posto con radicalità l'accento sulla trascendenza".

E ancora. Divo Barsotti, studioso di teologia mistica, scrive: "Oggi le Chiese non parlano a nessuno. Forse parlano ai politici, finiscono sui giornali, ma la gente cerca il cibo spirituale altrove, come nelle sette".

E Dario Anitiseri, docente di metodologia delle scienze sociali a Roma, scrive: "La New Age è in gran parte figlia di una malattia del cristianesimo, di quel cristianesimo che ha cercato di tradurre i suoi simboli in concetti razionali, riducendosi ad azione sociale".¹⁰

Un punto decisivo, direi. Come scrive A. N. Terrin¹¹: "Ci sono delle eresie che hanno fatto bene alla vita della Chiesa nel corso dei secoli. Consideriamo la New Age un'eresia - se vogliamo - ma è necessario valorizzare il positivo che da essa può essere dedotto per la nostra vita culturale e cristiana".

Ed Enzo Bianchi, monaco della Comunità di Bose,¹² dice: "Si avverte, certo, una rinnovata ricerca di spiritualità... E' una domanda confusa, nebulosa, che spesso cerca risposte esterne alla Chiesa, di tipo esoterico, nell'oriente induista o buddista o nei vari filoni del New Age. Ovunque sia indirizzata, però, corrisponde a un bisogno autentico, non di tipo intellettualistico, ma piuttosto esperienziale. Purtroppo in risposta, anche dall'interno della Chiesa, arriva spesso una spiritualità soft, una manualistica dell'anima ("come aver pace con se stesso", "come aver cura di sé"), individualistica e narcisistica".

Quale risposta seria, al di là di una demonizzazione priva di compassione o di una rincorsa acritica priva di paziente discernimento spirituale, si può dare?

⁹ LUCETTA SCARAFFIA, *I best seller dello Spirito*, in "Liberal", n. 20, 1996, pp. 86 sgg.

¹⁰ cit. in E. BURBA, *Un mondo alla disperata ricerca della fede. Anche senza religione*, in "Panorama", n. 1, 2000, p. 190.

¹¹ A. N. TERRIN, *New Age. La religiosità del postmoderno*, EDB, Bologna 1992, p. 39.

¹² cit. da C. MEDAIL, *Bianchi: cari fratelli, facciamo silenzio*, in "Corriere della Sera", 2 gennaio 2000.

Le persone, attente a questo fenomeno di ricerca spirituale, rispondono con una serie di inviti: un ritorno ad una spiritualità robusta e approfondita; ascolto vissuto della Bibbia; solido cammino di fede.

Vorrei concludere questo secondo scenario dei rapporti interreligiosi con la citazione di un brano di D. Bonhoeffer:¹³

“Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, e non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore”.

c) Riconciliarsi nelle differenze.

Il modello del dialogo “a caro prezzo”

Il 4 settembre 1993, a Chicago (USA), il “Parlamento delle Religioni Mondiali”, un'assemblea interreligiosa composta da oltre 6000 partecipanti, di cui oltre 200 delegati di tutte le religioni e di tutti i continenti, ha sottoscritto un documento contenente i principi base per un'etica mondiale.

Tale progetto si fonda sulle seguenti convinzioni:

1. non c'è pace tra le nazioni senza una pace tra le religioni;
2. non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni;
3. non c'è dialogo tra le religioni senza un modello etico globale;
4. non c'è sopravvivenza nel nostro pianeta nella pace e nella giustizia senza un nuovo paradigma di relazioni internazionali, fondato su modelli etici globali.

Da ciò risulta che, per raggiungere la pace tra le varie nazioni del pianeta, è necessario il dialogo, impostato a livello inter-nazionale, inter-culturale e inter-religioso.

Non voglio, qui, ripetere concetti già affrontati nella prima conversazione, ma ribadire dei principi che stanno alla base di un autentico dialogo, per non cadere nel facile irenismo o nel populismo a buon mercato.

Un dialogo che sia serio, senza compromessi e nella consapevolezza che il dialogo non è una qualità innata nell'uomo, deve basarsi su alcune condizioni:

1. Tra coloro che dialogano deve esserci un atteggiamento di rispetto e di fiducia per l'altro, con la convinzione che ci sia da parte dei dialoganti sincerità e buona fede su quanto verrà detto.

2. Sottolineare l'importanza dell'essere fermi e decisi su quanto viene esposto, esprimendo le proprie opinioni nella loro integrità e nel rispetto dell'identità di ciascuno.

3. Non è attuando una rinuncia alla propria identità o ad alcuni aspetti del proprio carattere, in nome di qualcosa che accomuna le differenti personalità, che si realizza il dialogo; al contrario, è la consapevolezza della propria identità a consentire qualsiasi forma di dialogo.

4. Dialogare non significa semplicemente colloquiare, ma porre in atto una partecipazione emozionale tale da mettere gli interlocutori l'uno nei panni dell'altro, conservando tuttavia il contatto con se stessi, con la propria identità e con la propria storia.

5. Dialogare è una collaborazione tra tutti gli interlocutori in cui è prevista la capacità di assumere il punto di vista dell'altro, di decentrarsi, ed ha, come sostiene Martin Buber, una duplice valenza:

- volere l'altro e capirlo per quello che è, per meglio adeguarvi;
- mostrarsi all'altro per quello che si è o si vuole essere o realizzare.¹⁴

Di fatto, l'uomo dialoga quando è capace, rimanendo nel proprio gruppo ed attuando i valori del proprio gruppo, di prendere in considerazione i valori di un altro gruppo e di entrare in interazione con essi.

¹³ DIETRICH BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di A. Gallas, Paoline, Milano 1988, p. 351.

¹⁴ MARTIN BUBER M., *Il principio dialogico*, IRSEF, Pavia 1995.

a) La prospettiva nuova è: *abitare le religioni in un contesto che cambia*.

Analizzando la realtà in cui ci troviamo immersi, oggi più che mai, potremo dire che il tema che lega le varie esperienze umane in tutti i campi, dal sapere alla tecnologia, dall'educazione all'economia, è quello dell'incontro e della gestione delle differenze. Non sempre si tratta di esperienze visibili. Talvolta esse sono vissute grazie alla presenza di chi viene da lontano e condivide con noi scampoli di vita, non spesso il lavoro, a volte lo spazio all'interno di un condominio, per strada, al bar, su un mezzo pubblico. A volte si tratta di "differenze evocate", come viene sottolineato da Graziella Favaro,¹⁵ introdotte dalla comunicazione o dai contatti virtuali con altri.

Ciò che è certo è che l'incontro propone sempre una "comprensione" dell'altro, una comprensione che, etimologicamente, (*cum-prehendere*) non può prescindere dall'accoglienza: le caratteristiche della comprensione umana spaziano nell'empatia e nella capacità di sentire la storia dell'altro e di confrontarla con la propria. Non si tratta di parole staccate dalla realtà. La comprensione è un problema urgente per tutti gli esseri umani. Morin ricorda che "insegnare la comprensione è la garanzia della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità".

Ora, la risposta, difficile, alle sfide della multiculturalità, ovvero alla "convivenza" di persone provenienti da diversi contesti culturali in uno stesso territorio (convivenza che spesso non è frutto di scelte libere e autonome e che non raramente diventa conflittuale), è data da un'educazione che possa essere realmente interculturale. E' all'educazione, infatti, che si richiede di porre le basi per favorire il passaggio da questa situazione alla capacità di convivenza pacifica, produttiva, interattiva, ossia "interculturale".

Il tema della religione è strettamente legato alla diversità delle culture.

Paul Tillich sostiene che le religioni non solo fanno parte delle culture, ma sono per di più la loro stessa sostanza. La dimensione religiosa investe l'intero complesso di vita e funziona come importante modalità di riferimento identitario.

Mai come oggi ci si chiede se le religioni, data la loro universalità, non finiscano per favorire la contrapposizione delle culture e, di conseguenza, se esse siano causa di conflittualità o di integrazione.

La possibilità di intolleranza religiosa è particolarmente forte laddove una religione si presenta come portatrice di una verità universale, che 'deve' cancellare le altre realtà per affermare la propria.¹⁶

Ma il senso ultimo di ogni religione non è questo. Ciascuna può concorrere a divenire anima del mondo nel momento in cui contribuisce alla crescita umana e dei popoli, allo sviluppo di un dialogo che recuperi tutte le dimensioni umane all'interno delle rispettive fedi. E' interessante notare che là dove si attua una reale prospettiva dialogica non sia presente nessuna forma di fanatismo religioso né tanto meno processi di omogeneizzazione in prospettiva sincretista.

Se è vero infatti che "per il singolo credente l'universalità della propria religione è un fatto irrinunciabile... si deve tuttavia osservare che l'annuncio della verità del proprio Dio non può avvenire se non nel confronto con altre immagini del divino e con altre pretese di verità e di salvezza. (...) Il superamento dell'integralismo o del sincretismo può avvenire solo se ciascuno è capace di andare oltre la semplice universalizzazione del proprio particolare, per trovare una verità e una universalità che è oltre".¹⁷ Si profila pertanto un necessario confronto tra le religioni, tanto da poter affermare che una delle sfide del futuro sarà proprio quello di aprirsi ai temi del dialogo interreligioso. Il problema è, perciò, quello di una educazione religiosa a dimensione mondiale.

Partire dalla pluralità, letta in chiave interculturale, è un'operazione fondamentale oggi per capire il mondo e gli esseri umani. E ciò è possibile solo attraverso la conoscenza degli universi di senso degli uomini e, quindi, delle loro religioni.

¹⁵ DUCCIO DEMETRIO, GRAZIELLA FAVARO, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 36.

¹⁶ GIUSEPPE DAL FERRO, *L'IRC e il dialogo ecumenico e interreligioso. Situazioni, problemi, prospettive*, in *Insegnare religione. Strumento di lavoro per l'IRC nella secondaria inferiore e superiore*, ReS, 4.9.2003, pp. 6-13.

¹⁷ *Ibid.*, p. 8.

L'interculturalità, allora, oltre che come "metodo" anche come "traguardo da raggiungere" attraverso la valorizzazione delle altre culture, e il "favorire un'ibridazione feconda tra queste e la propria, ad accogliere i doni ed a donare quanto di valido, agli effetti della crescita dell'umanità la propria può offrire".¹⁸

b) Ma cosa impedisce di aprirsi all'altro e di dialogare con lui?

L'uomo dialogante si presenta aperto nei confronti dell'altro e dei valori espressi dagli altri. Tuttavia, nella nostra civiltà si è sempre assistito, e si assiste tuttora, a guerre, violenze, conflitti non solo tra individui appartenenti a culture e religioni differenti, ma anche tra individui di condizioni culturali e sociali simili, se non addirittura tra familiari. Ciò perché è presente anche l'individuo che, invece di dialogo, produce incomunicabilità.

Un tale atteggiamento trova espressione sia nel *fanatismo*, manifestazione di mancanza di rapporto reale con gli altri, sia in un *pensiero automatico*, cioè non originale, in quanto suggerito dalle tecniche propagandistiche, che induce l'individuo a ragionare basandosi su pregiudizi e stereotipi.

Malafede, menzogna e pregiudizi degli interlocutori non possono instaurare alcun dialogo, né a livello interpersonale, né tra culture o tra religioni differenti.

Nel caso del dialogo tra credi religiosi differenti, Raymond Panikkar¹⁹ individua dei modelli di atteggiamento che l'individuo può assumere di fronte al dialogo interreligioso, indicandone i tratti problematici. Aiutato da una metafora – quella della luce della luna (la verità di Dio) e della casa (il contesto di vita dell'uomo), cercherò di spiegare questi modelli.

- *L'esclusivismo*. All'interno di questo modello, esiste una sola fonte di luce che illumina la casa; i raggi della luce entrano soltanto da una finestra, mentre le altre finestre restano chiuse. Solo una stanza della casa viene illuminata dalla luna. Tutte le altre stanze – abitate da coloro che appartengono ad altre religioni o convinzioni – sono immerse nel buio.

In pratica: la propria religione è la sola che può rappresentare la verità, con la conseguenza che ogni altra tradizione religiosa in contrasto con la propria viene dichiarata falsa. L'unica ragione per avvicinarsi agli altri è quella di indurli ad entrare nella propria stanza, perché possano godere anch'essi della luce che illumina. Questa posizione conduce all'intolleranza e al disprezzo degli altri, oltre ad assumere una concezione acritica della verità.

- *L'inclusivismo*. Anche qui, c'è un'unica fonte di luce, una sola finestra della casa dalla quale la luce penetra nella sua totalità. Ma la luce ("un raggio di verità") penetra misteriosamente anche dalle altre finestre e poi, dentro la casa, dalle porte aperte un po' di luce penetra dalla stanza più illuminata nelle altre stanze.

In pratica: si sostiene che la propria tradizione religiosa includa a livelli differenti tutto ciò che c'è di vero. Quasi a dire che tutti potrebbero essere dei "cristiani o musulmani o induisti... anonimi". In ogni caso, questa prospettiva implica un atteggiamento di superiorità e di paternalismo, comporta il rischio di una sorta di assorbimento dell'altro all'interno della propria visione del mondo.

Ci si apre alla possibilità di un accostamento alle altre religioni sia per conoscere le diversità, sia per cogliere le tracce di verità che le accomunano.

- *Il relativismo (e/o parallelismo)*. In questo modello non esiste la "luna. Ci sono anche molte altre fonti di luce, naturali e artificiali; una luce vale l'altra oppure ciascuno può cercare o creare quella che preferisce o camminare secondo la traccia di una qualsiasi luce. Le luci illuminano la casa da fuori, attraverso molte finestre; ma anche dentro si possono accendere diverse fonti luminose, diverse in ogni stanza.

Le diverse pretese di verità e le varie offerte di salvezza non si pongono tra loro in concorrenza, ma si integrano e si relativizzano a vicenda, sfumando ogni identità. Non esistendo una verità universalmente valida, ciascuna "fonte di luce" riflette, a modo suo,

¹⁸ SIRA SERENELLA MACCHIETTI, *Prospettive della pedagogia interculturale*, in AA.VV., *Cultura, culture, dinamiche sociali, educazione interculturale*, atti del Convegno Fondazione Nazionale "Vito Fazio-Allmayer" (Palermo, 4-6 ottobre 1995), Edizioni della Fondazione Nazionale "Vito Fazio-Allmayer", Palermo 1997, pp. 155-156.

¹⁹ RAIMOND PANIKKAR., *Il dialogo intrareligioso*, Cittadella, Assisi 1988.

un'esperienza umana con il divino o, comunque, con una fonte di senso. Diverse, quindi, sono le possibilità di scegliere e combinare in modo visibile le varie fonti di luce.

Oppure, tutte le esperienze religiose corrono parallele tra loro verso una stessa meta, per incontrarsi solo alla fine dei tempi. Questa posizione, se da un lato è tollerante e non giudicante, dall'altro, però, elimina le influenze e le interferenze dettate dall'esperienza storica e divide la comunità in compartimenti stagni.

L'apertura alle altre religioni si esaurisce in una passeggiata tra le stanze, sperimentando le diverse fonti di luce, trovando e, poi, accontentandosi di quella fonte di luce che fa maggiormente al proprio caso.

- *Lo scetticismo*. Questo modello propone l'atteggiamento di chi sostiene che esiste una sola fonte di luce che illumina la casa. I raggi di luce entrano soltanto da una sola finestra, mentre le altre finestre rimangono chiuse. Soltanto una stanza della casa è illuminata; tutte le altre stanze – quelle abitate da coloro che seguono altre esperienze religiose o convinzioni – sono immerse nel buio.

In pratica: esiste una sola religione che può rappresentare la verità; le altre sono ritenute esperienze parziali di verità.

Lo sguardo rivolto verso le altre religioni ha lo scopo di confutarle e svelarne la parzialità. L'unica ragione per avvicinarsi agli altri è quella di indurli ad entrare nella propria stanza, perché possano godere della luce che illumina.

- *Il pluralismo e l'interpenetrazione*. Anche in questo modello esiste un'unica fonte di luce che, però, entra in casa attraverso le varie finestre. Da ogni finestra si gode di una prospettiva effettivamente diversa, ma la luce rimane per tutti la stessa e tutti ne possono ammirare al massimo solo una faccia. Nessuno sguardo, cioè, può comprendere pienamente la sorgente della luce. Diventa, allora, arricchente poter invitare altri nella propria stanza e visitare le stanze degli altri, per lasciarsi sempre meglio illuminare dalla comune fonte di luce.

Ci si avvicina, quindi, con interesse alle tradizioni del "vicino", con la possibilità di scoprire "quanto l'altro sia implicato in ciascuno di noi e viceversa". La difficoltà sta nel riuscire a stabilire se, nelle altre fedi religiose, vi sia interpenetrazione o esclusione reciproca.

In pratica: quella che considera il pluralismo e la interpenetrazione come valore, è una posizione che rispetta Dio nella sua radiale alterità e, mentre riduce la pretesa di ogni religione di essere l'unica via alla realtà di Dio e di disporre tutta intera la verità su Dio, si apre ad una concezione relazionale e dialogica di verità.

Il dialogo con gli altri, dunque, non è un monologo, né una discussione, né un colloquio che ci lascia come ci ha trovati, ma è *polemos (confronto)*, in cui i dialoganti parlano rispettando l'altro come persona e confrontando la propria posizione con quella dell'altro.

Si realizza un dialogo che presuppone l'assunzione di una propria posizione e, al tempo stesso, si configura come comune processo di ricerca di una conoscenza sempre più profonda del mistero di Dio e dell'uomo, nella consapevolezza che la verità è sempre più grande di ciascun interlocutore.

In questo senso, l'apertura agli altri non è percepita come minaccia alla propria identità, ma come possibilità di reciproco arricchimento e di cammino comune.

Ma esiste un futuro fatto di dialogo interreligioso.

Se è innegabile che le religioni nascono per sanare la conflittualità e la limitatezza del mondo, è altrettanto vero che, a loro volta, creano nuovi conflitti e nuovi confini in quanto ogni "credo" autentico tenta di adeguare la realtà alla verità che dichiara di detenere, in virtù di una rivelazione storica o di una illuminazione della coscienza.

Nello sforzo di avvicinare il mondo alle verità che professano, le religioni elaborano una propria visione del mondo molto forte, che fatica a mettersi in discussione e che colloca in sé ogni aspetto dell'esistente. Tale fondamentale sicurezza, che deriva dal farsi interpreti del messaggio di Dio, non fonda le basi per un dialogo con le altre religioni, se dialogare significa "rendersi disponibili ad un incontro che possa modificare profondamente i soggetti coinvolti e che comporti un attraversamento, uno

sconfinamento nella terra sconosciuta, diversa, lontana e straniera dell'alterità".²⁰ E le religioni, infatti, faticano ad oltrepassare le *frontiere* che racchiudono il loro mondo.

- *La prima frontiera* è costituita da loro stesse, dal loro modo di autodefinirsi, dalle loro tradizioni, dal loro linguaggio e soprattutto dalla loro etica, che rende gli uomini di fede isolati nelle loro verità, abbandonate le quali rischiano di trovarsi senza cittadinanza e senza sicurezze.

- *Una seconda frontiera* è costituita dal linguaggio con cui la comunità dei credenti cerca di veicolare l'essenza del messaggio religioso. Poiché Dio è perfetto ed infinito e l'uomo, al contrario, è imperfetto e finito, aumenta la loro differenza e, dunque, l'incapacità dell'uomo di poter parlare di Dio con linguaggio corretto.

- *Una terza frontiera* è costituita dal mondo della "postmodernità", basato sul "diomercato" e sulla globalizzazione, che crea nuovi confini, perché Dio viene relegato ad un semplice "*pour parler*". La sociologa francese D. Hervieu-Léger afferma che "*la modernità non fa scomparire il bisogno individuale e collettivo di credere, tuttavia l'atteggiamento odierno del credente è quello di rifiutare di riconoscersi per intero in una tradizione religiosa, preferendo nuove sintesi e cucendo contenuti di fede prelevati dai più disparati sistemi*".²¹ L'individuo, quindi, ricerca un'esperienza religiosa che si adatti alla propria sensibilità, effettuando un collage autonomo e personale. Tutto ciò costituisce una nuova e impensata frontiera per le religioni tradizionali, che si trovano quasi a competere le une con le altre nel tentativo di risolvere le problematiche esistenziali dell'uomo.

La situazione contemporanea, tuttavia, può offrire anche una grande opportunità, cioè quella di comprendere che lo straniero è necessario per calarsi con autenticità nel profondo del proprio discorso religioso, rendendosi conto che ognuno è "altro" per l'altro.

Ma chi è lo straniero per la religione?

Per le religioni, lo straniero non né l'eretico, né il dissidente, né l'ateo, né l'agnostico, ma, sostiene Gallizioli, "*... colui che non parla la medesima lingua del gruppo socio-culturale con cui entra in relazione*". Naturalmente, con il termine lingua, si intende un intero universo simbolico-comunicativo, all'interno del quale trova posto anche la prospettiva religiosa. Per le religioni, quindi, lo straniero è colui che chiama Dio con un altro nome, che lo rappresenta metaforicamente sotto altre forme, che lo sperimenta attraverso un'organizzazione culturale, rituale e liturgica, differente.

Quando l'Occidente utilizza il termine "religione", il termine *religare* richiama un *vincolo normativo*, istituzionale e si pensa ad una realtà organizzata, precisamente identificabile sia a livello sociale che a livello dogmatico.

Lo stesso termine applicato ad un'altra fede assume connotati differenti. L'induismo, per esempio, per autodefinirsi, utilizza l'espressione "*sanatana-dharma*", *una verità/ordine*, un insegnamento e un destino trascendente.

L'Islam, invece, utilizza l'espressione "*Al-din*", *debito*, sottolineando come la scelta religiosa sia una specie di estinzione del debito contratto con Dio creatore.

Le alterità linguistico-religiose sono "lo straniero" per ogni religione, perché Dio non rientra in uno strumento linguistico, ma mostra la vastità del divino stesso. Se il forestiero è una ricchezza, perché allarga la curvatura del proprio orizzonte, esso è anche un ostacolo, perché costringe a rivedere quello che si pensa e si crede. La diversità, infatti, è uno dei tabù dell'uomo, perché nelle regole della convivenza sociale le culture chiedono agli individui di uniformarsi ai valori che rientrano nella "normalità". Essere "normali" significa rinunciare ad ogni tendenza di separazione e il diverso appare, dunque, una minaccia.

Le religioni sono chiamate a rafforzare l'identità di gruppo ma, a volte, con l'intento di liberare l'uomo dalla schiavitù, tendono a considerare "diversi" coloro che non vi si adeguano. "*Diverso*", allora, assume il significato di "*lontano, infedele, estraneo, ateo, ribelle...*".

La sfida, allora, consiste nel trovare una convergenza che non modifichi l'adesione alla propria fede, né aggredisca quella altrui, ma tenti di fondare un'interazione. Nessuna religione può pretendere di possedere il monopolio della verità, perché significherebbe

²⁰ GALLIZIOLI M., *Sentieri nel sacro*, Cittadella, Assisi 2004, pp. 108-109.

²¹ HERVIEU-LEGER D., *Religione e memoria*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 147.

che essa soltanto possiede la verità, mentre le altre non avrebbero nessuna verità. Ogni religione ha la propria verità originaria che non è soltanto una verità della teoria, ma una verità della prassi; non è solo conoscenza, ma è il giusto agire.

Le due dimensioni si conciliano attraverso il rispetto per l'essere diverso, attraverso la comprensione per l'altro. Un individuo può essere pienamente convinto della propria religione e insieme interamente aperto alla religione e alla critica degli altri. In questa dimensione si può concepire il dialogo come processo continuo.²² Se il dialogo tra le religioni viene interrotto o non ha luogo, l'alternativa è la violenza e la religione si trasforma in fanatismo.

E' negli anni sessanta che il dialogo interreligioso trova un impulso particolare, quando il Concilio Vaticano II (1962-1965) elabora una nuova teologia delle religioni non cristiane. In particolare, la dichiarazione *Nostra Aetate* (1965) ha gettato le basi del dialogo interreligioso "... considerando con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano..., tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini".

Un dialogo a livello religioso non si riduce ad un incontro ufficiale tra rappresentanti di diverse religioni, né alla necessità di studiare le dottrine di altre tradizioni religiose, né ad un mezzo per giungere alla comprensione universale all'interno di una religione unica, la cui verità si imporrebbe a tutti, ma è un incontro aperto e disponibile con il diverso e con l'insegnamento che l'altro può dare.

E' importante tener presente che l'incontro religioso non avviene tra teologi di professione o nelle situazioni formali di dialogo: cristiani, musulmani, ebrei, induisti, buddisti e altri sono commercianti, casalinghe, infermiere, studenti, dirigenti, operai... che vivono con coscienza e con fede in un contesto di pluralismo religioso. Nella vita quotidiana condividono esperienze, imparano l'uno dall'altro e assumono atteggiamenti che le rispettive fedi suggeriscono loro. E' dall'incontro e dall'interazione quotidiana che si genera il dialogo.²³ E' dalla ricchezza delle sfumature della Verità che si possono affrontare insieme i problemi suscitati dalla violenza, rispondere al bisogno di pace, di riconciliazione e di etica che si alza dall'interno di ogni uomo e dall'umanità.

"Il dialogo non indebolisce l'identità di nessuno, ma rende ogni uomo ed ogni donna capaci di vedere, negli altri, le cose migliori, e mostra ognuno nel miglior modo possibile. Nulla è mai perso nel dialogo. Ogni cosa è possibile attraverso il dialogo. Il dialogo è la medicina che guarisce le ferite delle divisioni, e rivitalizza la nostra vita, mentre mostra ogni persona nella verità, nella testimonianza reciproca, nella carità e nell'amicizia. E' una comunità fatta di religioni, storie, lingue e differenti sensibilità. E' la nostra ricchezza, ed il nostro futuro" (Appello finale del XIII meeting di Sant'Egidio, tenutosi a Lisbona il 26 settembre 2000).

Quindi:

- Non possiamo costruire la PACE senza dialogo.
- Non possiamo avere DEMOCRAZIA senza dialogo.
- Non possiamo rispettare la PERSONA senza dialogo.
- Non possiamo fare POLITICA senza dialogo.
- Non possiamo parlare di CIVILTA' senza dialogo.

²² HANS KÜNG, *Perché un'etica mondiale?*, Queriniana, Brescia 2004, p. 7.

²³ MICHEL T., *Verso una pedagogia dell'incontro religioso*, in *Concilium* 4, 2003, pp. 149-151.